

NAUTILUS

NavigAzioni tra Locale e Globale

Partecipazione

n. 11 Maggio 2022



Direttore responsabile

Monica Pierulivo

Redazione

Marco Bracci
Benedetta Celati
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli

Hanno collaborato a questo numero

Sergio De La Pierre
Antonio Floridia
Marco Giovagnoli
Chiara Missikoff
Massimo Morisi
Camilla Perrone
Enrico Russo
Andrea Zanetti

*Si ringraziano per il contributo all'impaginazione il **prof. Antonio Meucci** e **Alessia Rossi** (progetto PTCO-Alternanza Scuola Lavoro) dell'**ISIS "Einaudi-Ceccherelli" di Piombino***

Illustrazione di copertina e logo di Massimo Panicucci

Info: redazione@nautilusrivista.it



n. ISSN 2785-1192

Sommario

Editoriale

- 4** **Decidere insieme con la forza degli argomenti**
di Monica Pierulivo

- 6** **Come cambia la Partecipazione**
Intervista a Andrea Zanetti (Autorità per la Partecipazione in Toscana)

- 8** **Progettare con i giovani**
Intervista a Chiara Missikoff ed Enrico Russo (Sociolab ricerca sociale)

- 10** **La partecipazione “effettiva”. Dalla Costituzione alla Rete del Nuovo Municipio**
di Rossano Pazzagli

- 13** **Tra politica e politiche. Il ruolo della partecipazione**
di Massimo Morisi

- 15** **Voto e partecipazione**
Chi sono gli elettori astensionisti e perché non votano?
di Antonio Floridia

- 18** **Prendere parte**
di Marco Giovagnoli

- 20** **Dentro un quartiere: il “Laboratorio di democrazia partecipata” di Lambrate**
di Sergio De La Pierre

- 22** **Il giardino degli incontri. Rigenerazione urbana partecipata tra inclusione sociale e giustizia spaziale**
di Camilla Perrone

- 24** ***E-participation*: i contributi delle tecnologie dell'informazione nella partecipazione dei cittadini ai processi di *policy-making*.
Livelli, modi e soggetti coinvolti**
di Francesca Passeri

Editoriale

Decidere insieme con la forza degli argomenti

di Monica Pierulivo

« ...Sono giorni duri
Sono giorni bugiardi
Cara democrazia
Ritorna a casa che non é tardi...»
(I. Fossati)

I cambiamenti ambientali, sociali, economici e tecnologici che accompagnano la nostra epoca sollecitano altrettanti mutamenti nelle procedure alla base delle nostre società e dei nostri sistemi politici.

Oggi in Italia si registra una generale crisi degli strumenti democratici e dei soggetti che vi prendono parte, ed emerge anche una tendenza che non punta a governare la complessità sociale, economica e istituzionale con strumenti più fini, ma piuttosto a tagliare corto, a dare maggiore peso non ai cittadini ma a chi li governa o a poteri ancora più esterni e lontani.

Se oggi si parla sempre più spesso di **partecipazione**, quindi, è perché se ne sente la mancanza, si avverte il bisogno di un rinnovamento della tradizione civica, dei rapporti tra le istituzioni e tra queste e i cittadini.

Negli ultimi decenni si sono sviluppati molti tentativi in questa direzione: dalle **Agende 21 locali** ai **piani della salute**, dall'**urbanistica al bilancio partecipativo**, dai **Consigli comunali dei ragazzi** all'*e-democracy*, alla **Rete del Nuovo Municipio**, e alcune regioni italiane, prima fra tutte la Toscana,

hanno cercato di dare una forma istituzionale e procedurale ai principi della democrazia deliberativa e partecipativa con l'approvazione di leggi specifiche. Nonostante questo, ancora troppo spesso la partecipazione viene utilizzata come "marketing politico" facendo prevalere populismi e semplificazioni, a scapito di un vero e proprio processo inclusivo che coinvolga i cittadini nella deliberazione trattandoli come soggetti attivi, capaci di agire concretamente sulle scelte politiche.

In tanti casi siamo ancora lontani dal praticare effettive forme partecipative e anche sul significato del termine stesso "partecipazione" non c'è condivisione.

Allo stesso tempo l'efficacia dei governi locali e nazionali è legata sempre più alla capacità di includere i cittadini nei processi decisionali. L'efficacia è la capacità di produrre cambiamenti nell'esistente attraverso scelte di governo, ma come si costruiscono decisioni di governo del territorio e della società capaci di essere efficaci?

Le modalità possibili in una società democratica possono essere diverse: ci sono situazioni in cui gli attori politici negoziano decisioni tra di loro, senza coinvolgere la cittadinanza, oppure in cui la decisione viene assunta prevalentemente attraverso i pareri tecnici, due metodi non inclusivi e non necessariamente trasparenti che però presuppongono di produrre risultati efficaci (nel primo caso si dice che i politici godono del mandato popolare, nel secondo i tecnici sanno fare il loro mestiere).

La terza modalità è quella che concepisce la partecipazione nella maniera più “tradizionale” ed è la **strada referendaria**. In questo caso la discussione e il confronto vengono meno e si propongono due scelte alternative: o nero o bianco. Il rischio in questo caso, mancando la forza dell’argomentazione, è di alimentare le “tifoserie” e di non creare una vera capacità di analisi della complessità.

Infine c’è il **metodo deliberativo** che in maniera inclusiva presuppone di costruire una decisione d’interesse collettivo mediante l’apporto di argomenti. La **democrazia deliberativa** è infatti sinonimo di **democrazia argomentativa**. Si tratta di una teoria secondo la quale le decisioni di interesse collettivo dovrebbero essere il risultato di una discussione accessibile e ragionevole tra i cittadini.

Decidere quindi sulla base della vittoria di una sfida, oppure decidere sulla base del confronto di argomenti. La differenza è profonda.

Da tempo abbiamo smarrito l’importanza del confronto pubblico attraverso l’uso di argomenti, attraverso cioè gli elementi conoscitivi che vengono messi a disposizione vicendevolmente con la disponibilità reciproca di tutte le parti a scambiarsi conoscenze e quindi anche a cambiare opinione. Nei Parlamenti oggi tendenzialmente si costruisce una proposta di legge e si cerca di capire quale sarà la maggioranza che la sostiene. Non c’è idea di costruire un libero confronto.

Ma la crescita civica di una società e la responsabilizzazione dei cittadini passano proprio da qui, e cioè dalla convinzione di essere capaci di comprendere e influenzare le scelte pubbliche, senza subirle ma assumendo un ruolo attivo, coniugando **rappresentanza e partecipazione**.

Attraverso questi processi, che possono e devono essere anche conflittuali, si creano spazi per l’apprendimento, la deliberazione e lo sviluppo di raccomandazioni informate, di grande utilità per coloro che sono chiamati a prendere decisioni.

C’è un’enorme differenza tra le **decisioni concertate** (basate su Accordi di programma, conferenze di servizi e altri strumenti simili), le **decisioni comunicate** (propaganda e marketing politico) e le **decisioni partecipate** che si alimentano e crescono attingendo dalle conoscenze dei cittadini.

Attraverso la costruzione di un processo **dinamico e concreto** possiamo migliorare la nostra democrazia, trasmettere la **passione civica**, soprattutto alle nuove generazioni che appaiono così distanti, agire sul **capitale sociale**, ricostruire trame di relazioni, e quindi la voglia di esserci in modo attivo per contare davvero.

Partendo dunque da un’analisi dei cambiamenti intervenuti in Toscana dopo l’introduzione delle due leggi sulla partecipazione (l.r 69/2007 e della n. 46/2013), attraverso una narrazione che descrive anche esperienze concrete realizzate in contesti diversi, questo numero focalizza l’attenzione sul cammino svolto sino a oggi in tema di partecipazione e sulla necessità di rendere le pratiche partecipative realmente efficaci nei processi decisionali, per “rifondare uno spazio pubblico e un metodo democratico, ripartendo dal locale e dal basso”. Non mancano inoltre riflessioni e approfondimenti sul fenomeno dell’**astensionismo elettorale**, così come sull’impatto delle tecnologie dell’informazione nella partecipazione dei cittadini ai processi

di *policy-making*.

davvero un antidoto all'arretramento della democrazia.

Un viaggio attraverso un concetto da sempre richiamato ed evocato, che può rappresentare

Come cambia la partecipazione

Dal parere partecipato alla co-progettazione

Intervista ad **Andrea Zanetti**

(Autorità per la Partecipazione Regione Toscana)

La Toscana è stata la prima Regione in Italia a introdurre una legge sulla partecipazione. A che punto siamo oggi con il quadro legislativo e con le esperienze avviate in questi 15 anni?

La R. T. è stata decisamente all'avanguardia a livello nazionale con l'introduzione, già nel 2007, della prima legge che disciplina i processi partecipativi da parte dell'allora assessore regionale *Agostino Fragai*. Negli ultimi anni questo elemento partecipativo si è un po' diluito e altre Regioni, come la Puglia, l'Emilia Romagna ad esempio, si sono dotate di strumenti diversi sulla partecipazione guadagnando terreno. Oggi, alla luce anche di quello che è successo negli anni, nella nostra Regione siamo davanti alla necessità di rivedere la legge attualmente in vigore ([L.R. 46/2013](#)) che è stata approvata dopo il primo periodo di sperimentazione. C'è la necessità di armonizzare i diversi strumenti che sono stati approvati negli anni e che, pur occupandosi di temi specifici, hanno comunque a che fare con la *partecipazione*. Penso ad esempio alla legge sull'*assistenza socio-sanitaria*, a quella sulla *pianificazione territoriale*, [legge n. 65/2014](#), che ha al suo interno strumenti definiti da seguire durante gli iter di

discussione degli strumenti urbanistici; penso ai [Contratti di Fiume](#), alla legge sui [beni comuni](#) che in Toscana è stata approvata nel 2020 e che è fortemente incentrata sul senso di comunità. Riconoscendo lo strumento dei *patti di collaborazione*, la legge sui beni comuni risponde infatti all'esigenza di dare un riconoscimento reciproco al rapporto tra cittadini e istituzioni e aiuta a generare *politiche di prossimità*.

È necessario quindi che tutti questi strumenti dialoghino tra di loro, ampliando e consolidando l'utilizzo della partecipazione nelle *scelte decisionali* e potenziandone il ruolo perché allo stato attuale esistono delle incongruità. Faccio un esempio banale: molti Comuni che affrontano il POC (Piano operativo comunale) se vogliono avviare un percorso partecipativo più completo e approfondito rispetto a quanto propone la legge sulla pianificazione del territorio, fanno richiesta di finanziamento utilizzando le risorse messe a disposizione dall'*Autorità per la Partecipazione*, riferite quindi a un'altra legge. Delle due l'una, o ci sono risorse su tutte e due le leggi in questione, oppure vanno incrementate le risorse sulla legge per la partecipazione. Quindi è necessaria un'*armonizzazione legislativa* che metta

insieme i diversi filoni di partecipazione con un unico cappello filosofico ideale politico; una volta definito quello, occorre inserire i correttivi giusti alle diverse leggi e, soprattutto, prevedere le risorse che nel tempo per noi sono state dimezzate, a fronte di un aumento delle esigenze e delle richieste.

Come sono cambiati i progetti in questi 15 anni?

Nei primi percorsi partecipativi finanziati dall'Autorità per la partecipazione, il quadro decisionale era in genere già avviato e si chiedeva un **parere partecipato** ai cittadini. Ora invece occorre fare un passo avanti verso una vera e propria *co-progettazione* con i cittadini, ricollegandosi anche a quanto prevede la legge sui **beni comuni**. Occorre tornare a ragionare su percorsi partecipativi che supportino la definizione delle politiche pubbliche. Occorre che la *Politica* si faccia di nuovo carico di questo aspetto e che lo “senta” come una priorità: la **partecipazione non è un orpello da campagna elettorale** bensì un approccio metodologico alla definizione delle politiche pubbliche. La partecipazione è un pezzo del nuovo **senso di comunità** e la Toscana deve tornare ad essere un riferimento in termini di proposta e innovazione.

Ci sono progetti di partecipazione sui giovani e con i giovani realizzati nella nostra Regione?

In questi anni una legge così innovativa non è riuscita ad approvare molti progetti gestiti da *giovani* e per i giovani; stessa cosa anche per le imprese che non hanno visto un grande coinvolgimento.

Proprio per questo in uno degli bandi della nostra legge abbiamo pensato di dare una premialità ai Comuni che presentassero progetti di co-progettazione insieme ai giovani per la riqualificazione, rigenerazione urbana, integrazione, e ci sono stati risultati interessanti.

Qualche esempio?

Tutti i progetti presentati dai comuni sono stati davvero interessanti: *dalla rigenerazione urbana al co-design di funzioni di spazi pubblici*. Posso citare un progetto che ho seguito più di altri: [Borgo Prossima- Spazio ai Giovani](#) del Comune di **Borgo San Lorenzo**. Un progetto che ha impegnato i ragazzi non solo nella mappatura degli spazi in disuso del loro territorio ma anche nella definizione delle future funzioni e di un'idea complessiva di **governance**.

Come garantire continuità nella progettazione al di là delle scelte delle amministrazioni?

La legge è meno utilizzata dai piccoli Comuni probabilmente per una questione di personale. Stiamo quindi lavorando per offrire e promuovere una *formazione continua* dei dipendenti comunali che si occupano di partecipazione con l'obiettivo di creare una cassetta degli attrezzi nel personale amministrativo in modo che possa essere in grado di capire cosa è un progetto, come si fa il monitoraggio ecc. Non si tratta di formare facilitatori, che rappresentano l'elemento di terzietà nel processo partecipativo, ma di professionalizzare il personale che rimane in servizio anche quando le amministrazioni passano e che può essere fondamentale per far capire l'importanza dei processi partecipativi.

La pandemia quanto ha influito?

Anche questa è un'altra riflessione da fare. L'uso delle piattaforme online ha trasferito le forme partecipative su Internet. Naturalmente non è la stessa cosa ma è stato un modo per non chiudersi e per continuare a confrontarsi. In questa fase di riapertura le attività **online** stanno continuando a coesistere, in parte, insieme a quelle in presenza. Possiamo dire quindi che cambia il metodo della partecipazione? In ogni caso dobbiamo tenere conto di questo e valutarne gli effetti.

Progettare con i giovani

Intervista a Chiara Missikoff ed Enrico Russo

(Sociolab Ricerca Sociale e partecipazione)

Parliamo di partecipazione con due giovani della cooperativa Sociolab di Firenze: **Enrico Russo**, architetto ed esperto in pianificazione e urbanistica partecipata e **Chiara Missikoff**, facilitatrice e ricercatrice.

Sociolab è un'impresa che dal 2006 opera sul territorio nazionale e internazionale occupandosi di ricerca e consulenza nei settori della partecipazione, di progettazione collaborativa, mediazione di conflitti, facilitazione e ricerca sociale.

Enrico e **Chiara** provengono da due percorsi formativi diversi ma, ognuno per il proprio campo, si sono qualificati in pratiche partecipative, accompagnando persone, comunità e organizzazioni nella progettazione, trasformazione e gestione di spazi, servizi, beni comuni e modi di abitare, in modo da valorizzare la collaborazione come fattore di innovazione.

Enrico, dopo la laurea e un Master in rigenerazione urbana e innovazione sociale allo IUAV di Venezia, ha iniziato un periodo di tirocinio con **Sociolab** che è stato molto proficuo e che lo ha avvicinato all'urbanistica partecipata. **Chiara**, laurea in Scienze politiche e un Master in Ricerca Sociale, si è invece sempre occupata di progetti sociali, di comunità e di tematiche relative all'inclusione. Attualmente stanno portando avanti il progetto di rigenerazione urbana "**CLUE - Capraia e Limite Urban Expression**" pensato per favorire il protagonismo giovanile con attività di co-progettazione e arte urbana. L'obiettivo è arrivare alla gestione condivisa dell'ex magazzino comunale coinvolgendo fin dall'inizio i giovani destinatari dello spazio nella definizione del suo uso, nella configurazione degli spazi e nell'identificazione delle modalità di gestione.

"Il progetto è stato proposto dal Comune di **Capraia e Limite**, un piccolo Comune di circa 6.000 abitanti. E' stato presentato nell'ambito dell'avviso pubblico **Fermenti in Comune di Anci** – spiega Enrico – e si pone due grandi obiettivi: favorire la partecipazione dei giovani nella vita sociale, civica e culturale del territorio ma anche valorizzare la periferia urbana e trasformare un ex magazzino di proprietà del Comune in un centro di aggregazione grazie alle idee dei giovani che partecipano a questo percorso di coprogettazione, secondo una visione condivisa del territorio. L'idea progettuale infatti ha preso le mosse da un gruppo di giovani consiglieri comunali che hanno visto nell'avviso pubblico di **Anci** la possibilità di poter realizzare e intraprendere un percorso con attività rivolte ai giovani.

La prima parte del progetto, che si è svolta nei mesi di marzo e aprile, ha riguardato la costituzione del gruppo e la coprogettazione dell'allestimento degli spazi e delle prime attività. Il coinvolgimento è avvenuto attraverso la pubblicazione di una manifestazione d'interesse, una call rivolta a ragazze e ragazzi dai 16 ai 35 anni. Adesso siamo nella seconda fase del progetto: i partecipanti potranno sperimentare e apprendere metodologie innovative di arte urbana e allestimento collaborativo dello spazio insieme all'associazione **Yab (Young Artists Bay)** partner del progetto, che sta lavorando con alcune *Street artist* per realizzare un murales nello spazio esterno dell'edificio, coinvolgendo i partecipanti nella fase di ideazione e realizzazione dell'opera. Infine il terzo modulo, che partirà nel mese di giugno, sarà dedicato all'individuazione del modello di *governance* da parte dei ragazzi e alla definizione di un primo calendario delle attività."

“Nella fase preliminare, prima di arrivare alla *call for participants*, abbiamo approfondito molto il contesto di approdo del progetto, attraverso *focus group* e altre metodologie tese a conoscere i bisogni e le necessità del territorio. Questa fase di ascolto ci è servita anche per impostare le fasi successive – spiega **Chiara** -Le risposte alla *call* sono state positive: le consigliere comunali che hanno proposto il progetto ci hanno aiutato ad attivare le reti esistenti, in particolare quelle legate all’associazionismo sportivo e al terzo settore. Uno dei punti di forza del progetto è il coinvolgimento delle persone destinatarie dello spazio fin dai primi momenti della sua progettazione. È importante rispondere a un bisogno reale e sentito - come quello di avere uno spazio giovani sul territorio - ma è ancora più sfidante farlo coinvolgendo direttamente gli utenti, perché progettando insieme si sviluppa un senso di appartenenza. L’**arte urbana** può sembrare un argomento un po’ di moda ma la differenza rispetto ad altri contesti è che qui il contenuto viene progettato e realizzato insieme ai ragazzi coinvolti, tenendo a mente la finalità di gestire uno spazio comune e pubblico. Tutto questo chiama in causa e responsabilizza il gruppo, e questo è molto importante.

Se possibile, anche dopo la conclusione della terza fase, ci piacerebbe continuare ad accompagnare i ragazzi, almeno per un periodo, in modo da dare continuità al progetto.”

Ma quali altri progetti avete seguito personalmente negli ultimi anni?

“Per quanto mi riguarda - spiega Enrico, - ho preso parte a percorsi partecipativi finalizzati a coinvolgere la cittadinanza nella redazione dei nuovi strumenti urbanistici di alcuni comuni, toscani e non (Firenze, Sesto Fiorentino, l’Unione dei Comuni della Bassa Romagna, solo per citarne alcuni); al momento, stiamo

lavorando con un’associazione locale per costruire una **web radio** giovanile all’interno di uno spazio di proprietà del Comune di Sesto Fiorentino.

“Invece io ho seguito prevalentemente progetti legati all’inclusione di persone con un background migratorio – afferma Chiara – in questo senso ho seguito il progetto “ Teams”, legato a promuovere l’impegno civico e l’accesso ai servizi per persone di origine straniera. Lavoro ed altri progetti legati all’inclusione sociale, alla pianificazione partecipata di protezione civile e all’empowerment di comunità”.

Alcuni di questi progetti sono stati finanziati dall’Autorità per la partecipazione della Regione e in gran parte promossi da enti locali. La legge sulla partecipazione toscana include anche le associazioni, comitati e altri gruppi di cittadini tra i soggetti ammessi alla richiesta di finanziamenti. Invece questi ultimi sono nettamente minoritari. Come mai?

“Ci capita spesso di accompagnare associazioni locali o comitati nel percorso di presentazione delle domande all’Autorità. Quello che a volte riscontriamo, è che alcuni di questi soggetti siano un po’ penalizzati dalla mancanza di una forma organizzativa strutturata e quindi dalla difficoltà ad esempio di raccogliere le firme necessarie per la presentazione della domanda di contributo in Regione – spiega **Chiara** - Per questi soggetti infatti, la legge regionale prevede che la richiesta di finanziamento venga supportata da un certo numero di firme di cittadini residenti in base al numero degli abitanti. Molti non riescono a sostenere questo impegno e quindi non riescono a presentare la domanda. Questa può essere una delle ragioni principali, unita al fatto che molte realtà associative non conoscono l’Autorità per la partecipazione e le relative possibilità di finanziamento”.

La partecipazione “effettiva”

Dalla Costituzione alla Rete del Nuovo Municipio

di Rossano Pazzagli

La **partecipazione** è un ingrediente fondamentale della **democrazia**. Nello scenario di crisi delle democrazie contemporanee il venir meno della partecipazione e l'indebolimento della rappresentanza ci mettono davanti a una **deriva postdemocratica** e alla necessità di ricostruire il rapporto cittadini/istituzioni.

La **partecipazione** non è una novità, né un *optional*. Ha anch'essa una sua storia, che oggi ci appare discendente. In Italia essa è anzitutto una grande questione costituzionale: uno dei compiti della Repubblica è quello di promuovere “l'*effettiva* partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese” (art. 3 della Costituzione).

Allora, in quella cruciale fase storica, la partecipazione si concretizzò nei grandi processi di **liberazione** e di **ricostruzione** e prese in misura crescente la forma della militanza nei partiti e nelle organizzazioni sindacali; così è stato almeno fino agli anni '70, che con le estese lotte operaie e studentesche, il regionalismo e il decentramento sono stati l'ultima grande stagione della partecipazione e anche il culmine del ruolo del partito di massa come strumento in grado di collegare la società alla politica. Poi è iniziata una fase di stallo, fino alla crisi dei partiti simboleggiata (e non solo causata) da tangentopoli all'inizio degli anni '90. Da allora sono cresciute passività, indifferenza alla politica, concentrazione del potere, nuove oligarchie, perdita di importanza

della sfera pubblica.

Gli anni '80, in particolare, sono stati un periodo di transizione e di spaesamento, che ha posto fine alle istanze di cambiamento sorte negli anni '60 e che nel corso degli anni '70 avevano alimentato progetti e speranze, sostanzialmente infrante tra strategie della tensione, stagione del terrorismo e tramonto dei blocchi contrapposti che avevano caratterizzato il mondo intero dalla guerra fredda in poi.

Nel mondo occidentale si stava aprendo una lunga fase politica neoliberista, personificata da **Ronald Reagan**, presidente degli Stati Uniti dal 1981 al 1989, e da **Margareth Thatcher**, primo ministro britannico tra il 1979 e il 1990.

Anche a Est il mondo stava radicalmente cambiando con la crisi del blocco sovietico sfociata nell'abbattimento del **muro di Berlino** (1989) e nella dissoluzione dell'URSS nel 1991.

A livello italiano erano gli anni del pentapartito guidato da **Bettino Craxi**, che inaugurava la stagione del **decisionismo**, anticipatrice del ventennio berlusconiano e per vari aspetti anche di altri successivi fenomeni degenerativi come il leghismo e il renzismo.

In tale quadro, un forte senso di delega alla *leadership* ha contribuito a ridurre il valore della rappresentanza e la pratica della partecipazione, mentre la degenerazione partitocratica, già denunciata da **Enrico Berlinguer** agli inizi degli anni '80, preparava

la traumatica esperienza di “tangentopoli”. L’abuso crescente della comunicazione mediatica, lo svuotamento degli istituti partecipativi e il rafforzamento di monopoli nel campo della finanza e dell’informazione sono elementi che hanno contribuito ad alterare il volto dell’Italia democratica. Una certa idea di globalizzazione economica ha finito per marginalizzare progressivamente la dimensione locale e il territorio, ambito privilegiati della pratica partecipativa.

Nel corso degli anni ’90 la ripresa del dibattito sulla partecipazione e sulle nuove forme di democrazia si è intrecciato con i temi della riforma delle pubbliche amministrazioni e del federalismo, culminati nella modifica del **titolo V della Costituzione**, che ha riconosciuto la pari dignità costituzionale dei diversi livelli istituzionali quali elementi costitutivi della Repubblica, con il baricentro che si è spostato verso l’amministrazione locale. Ma anche la legge sulla **elezione diretta dei sindaci (1993)**, che nei primi anni aveva suscitato speranze di un legame più stretto tra cittadini e istituzioni locali, si è rivelata un’illusione, accentuando il rafforzamento degli esecutivi e indebolendo le assemblee elettive, un processo già favorito dalla la legge 142 sugli enti locali (1990) e poi proseguito con le cosiddette leggi Bassanini del 1997-98.

In molti casi, anche a livello locale, mentre si discuteva di partecipazione, le scelte hanno teso sempre più ad assumere un connotato **dirigista e lobbistico**.

Per contrastare questa tendenza, nel 2003 è nata la **Rete del Nuovo Municipio**, un’associazione nazionale che riuniva enti locali (in particolare Comuni), docenti e ricercatori universitari, movimenti e associazioni impegnati in vari settori della cosiddetta politica diffusa. L’obiettivo era la costituzione di una rete tra soggetti in grado di promuovere forme di democrazia partecipativa, costituire una banca dati delle buone pratiche di governo locale, incentivare e stimolare processi partecipativi nell’ottica di nuovi modelli di sviluppo autosostenibili, fondati sulla centralità delle risorse locali e sul

protagonismo delle comunità e dei territori nell’ottica della **Carta del Nuovo Municipio** lanciata al **World Social Forum di Porto Alegre del 2001**.

La Rete ha stimolato anche forme di istituzionalizzazione delle pratiche partecipative, come è avvenuto ad esempio con le prime leggi regionali sulla partecipazione, a cominciare da quella toscana del 2007 (rinnovata nel 2013), seguita **dall’Emilia Romagna** e dall’**Umbria** nel 2010, dalla **Puglia** nel 2017 e via via da altre regioni con iniziative legislative più o meno specifiche. Tutte iniziative che mirano a promuovere insieme ai Comuni un sistema più ampio di partecipazione sociale, sostenendo pratiche di **democrazia deliberativa** (bilanci partecipativi, piani urbanistici partecipati, progettazioni condivise, ecc.) che facciano sentire realmente protagonisti delle decisioni i cittadini, le città e i territori.

Purtroppo, all’esistenza della **Rete del Nuovo Municipio**, con le sue molte attività in tutta Italia, non ha corrisposto la diffusione effettiva del “nuovo municipio”. La stessa Rete ha cessato di esistere, cambiando natura e trasformandosi in sostanza nella **Società dei territorialisti** (2011).

Oggi, a distanza di un decennio: ci troviamo ancora in mezzo al guado, in una fase di transizione e di ricerca di risposte alla crisi della partecipazione democratica e della rappresentanza. Ci sono stati però diversi Comuni che hanno sperimentato in questi anni pratiche partecipative, che hanno provato ad innestare sul tronco sofferente della democrazia delegata qualche ramoscello vivo di democrazia diretta.

Per difendere la **democrazia** appare necessario rianimarla e ripopolarla, a partire dai **livelli locali**, che sono quelli più vicini ai cittadini e ai territori. Per questo le esperienze locali volte a promuovere forme di partecipazione, che riconoscano ad ogni cittadino una **competenza** in quanto **abitante**, possono produrre, oltre al miglioramento della qualità delle scelte, un contributo alla ricostruzione dell’impegno civile.

Ma partecipazione deve significare “**effettiva**” - lo stesso termine che scelsero i Costituenti nel 1947- cioè reale capacità dei cittadini di incidere sulle scelte che li riguardano, altrimenti diventa solo “**imbonimento**” o **costruzione di consenso** per scelte già fatte, come spesso avviene nei “percorsi partecipativi” preordinati dalle citate leggi regionali.

È necessario rifondare uno **spazio pubblico** e un **metodo democratico**, ripartendo dal **locale**

e dal **basso**; dunque, c'è da svolgere innanzitutto un **lavoro culturale** e per molti aspetti **pre-politico**, che ricrei **coscienza collettiva e territoriale**. Solo così la partecipazione può divenire realmente un antidoto al consolidarsi delle **oligarchie postdemocratiche** che stanno emergendo come saldatura tra quel che resta dei vecchi soggetti politici e interessi forti di tipo economico, finanziario e mediatico.

La democrazia possibile. Il Cantiere del Nuovo Municipio e le nuove forme di partecipazione da Porto Alegre al Vecchio Continente, a cura di P. Sullo, Intra Moenia, Napoli, 2002.

P. Ginsborg, *La democrazia che non c'è*, Torino, Einaudi, 2006.

R. Lewanski, *La prossima democrazia: dialogo, deliberazione, decisione*, Bologna, 2016.

A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020.



Tra politica e politiche

Il ruolo della partecipazione

di Massimo Morisi

«...esporsi a sollecitazioni politiche; votare; avviare una discussione politica; cercare di convincere un altro a votare in un certo modo; portare un distintivo politico; avere contatti con un funzionario o con un dirigente politico; versare offerte in denaro a un partito o a un candidato; partecipare a un comizio o a un'assemblea politica; contribuire con il proprio tempo a una campagna politica; diventare membro attivo di un partito politico; partecipare a riunioni in cui si prendono decisioni politiche; sollecitare contributi in denaro per cause politiche; diventare candidato a una carica elettiva; occupare cariche pubbliche o di partito»: questi, secondo una celebre tipologia (proposta da L.W. Milbraith, *Political participation*, Chicago, 1966) i diversi gradi di partecipazione politica o di coinvolgimento nella vita politica registrabili presso il pubblico di una società del mondo occidentale in pieno '900 "democratico".

In realtà, e al netto delle molteplici e multiverse integrazioni che l'esperienza storica ci suggerirebbe (ad esempio: *firmare petizioni; partecipare a manifestazioni; promuovere o prender parte attivamente a campagne politiche; interloquire con parlamentari; partecipare al boicottaggio di alcuni beni o prodotti* - Ipsos - Mori, 2009) sappiamo che la **partecipazione politica** è un'attività condotta da persone che intendono **influenzare** chi governa e le decisioni che assume.

Un'attività che può avvalersi di metodi "convenzionali" (quali quelli richiamati da **Milbraith** comunque integrabili) e di metodi

"non convenzionali" (ossia esterni o addirittura contrari all'ambito della sfera politica formale, delle sue organizzazioni collettive e dei suoi circuiti istituzionali). Ebbene, tra le due dimensioni - **convenzionale** e **non convenzionale** - si colloca storicamente la **partecipazione civica** alla formazione e alla messa in opera delle "politiche pubbliche": cioè il tentativo dei cittadini di influire sulle decisioni collettive che più condizionano, in modo diretto o indiretto, la qualità e il senso del loro vivere, intervenendo in prima persona nei luoghi e sugli attori presso i quali quelle decisioni vengono costruite o messe in opera.

Un tentativo che può utilizzare tecnologie antiche e nuove, integrando o surrogando, secondo i temi e le circostanze, forme e istituti della rappresentanza politica così come forme e istituti di consultazione referendaria, ovvero inventarne o adottarne di alternative: perché la parola chiave è comunque **efficacia**, ossia far sì che l'impegno civico si traduca in una voce plurale effettivamente influente.

Ma **efficacia** ha anche un secondo significato strettamente correlato al primo, e che rende la partecipazione civica al "far politiche" una necessità per qualunque politica pubblica che non voglia rimanere sulla carta: ossia creare una condivisione di progetti e strumenti sufficiente a favorire comportamenti soggettivi che siano coerenti con le sue finalità dichiarate, anche a costo - attraverso il percorso partecipativo - di sollecitare, evidenziare e affrontare dialetticamente i conflitti che quella politica sottende. E che,

mediante adeguate forme di “democrazia deliberativa”, può riuscire a comporre ridisegnando, se del caso, finalità, alternative, progetti e strumenti inizialmente concepiti.

Orbene, riconoscere le virtù della partecipazione non significa alcuna preconcetta indulgenza verso filo-comitatismi di comodo, bensì assumere il fatto che le **politiche pubbliche** che vogliano servire alla regolazione sociale possano trarre la loro legittimazione e dunque la loro operatività da una mutua “convergenza dialogica” tra i loro **autori** e i loro **destinatari** circa l’interesse pubblico e il bene della comunità volta a volta interessata.

Un effettivo, ben strutturato e garantito coinvolgimento dei destinatari e una ben argomentata loro responsabilizzazione nel formulare e nel porre in opera le politiche pubbliche e quindi gli obiettivi di regolazione sociale che esse perseguono, costituiscono la via alternativa o almeno integrativa rispetto all’illusorio monopolio della legalità, della rappresentanza politica e delle semplificazioni referendarie nel riuscire a coordinare comportamenti di individui, gruppi e istituzioni. E possono conferire concretezza alla regolazione sociale iniettandovi le necessarie dosi di un’empirica e solida legittimità sostanziale.

Tuttavia, due quesiti di fondo continuano ad angustiare i fautori della partecipazione al **policy making** dei nostri tempi:

1. perché una minoranza, che anche laddove sia una **minoranza** non solo “morale” ma addirittura “profetica”, resta pur sempre una

minoranza anche se supportata dalle interconnessioni tecnologiche di rete, dovrebbe potersi sostituire o anche solo pretendere di integrare un meccanismo di governo fondato sulla certificazione maggioritaria della volontà del popolo sovrano?

2. qual è il grado di **genuinità riflessiva** ed **espressiva** di “chi” partecipa e delle sue motivazioni? Si tratta di comprendere se e come la partecipazione civica possa sussumere interessi e valori maggiori o di valore superiore a quelli sottesi a un qualche mandato di rappresentanza politica o alla “**democrazia diretta**”. Perché mai, in una parola, quei “chi” che partecipano dovrebbero fregiarsi di una sorta di **sanioritas** dotata di competenze tecniche e valori morali più affidabili del semplice contarsi in un’assemblea legislativa o in una consultazione referendaria?

Due domande che affondano le loro radici nella «necessità di deliberare in comune [...] ovunque gli uomini non siano governati da un monarca assoluto» (E. Ruffini, *Il principio maggioritario*, Milano, 1976, 13) e nella sua storia millenaria, e che dunque, semplicemente, non hanno risposta: se non nella ricerca del massimo rigore metodologico con su cui ogni esperienza di partecipazione deve fondarsi e, a monte, nella consapevolezza del suo ruolo talvolta indispensabile ma pur sempre ausiliario rispetto agli altri circuiti democratici della rappresentanza e della mediazione politica.

Voto e partecipazione

Chi sono gli elettori astensionisti e perché non votano?

di Antonio Floridia

Puntualmente, ad ogni occasione elettorale in cui si registra una caduta dei livelli di partecipazione, si alzano alte grida di allarme e preoccupazione, che tuttavia vengono ben presto archiviate e rimangono prive di una qualche reale conseguenza. E, soprattutto, spesso mancano delle reali analisi sulle cause del fenomeno, rifugiandosi piuttosto in una serie di luoghi comuni sempre meno significativi (la “disaffezione”, il “distacco”, ecc.).

In realtà, i fattori che agiscono sulle motivazioni del voto, così come quelle del non-voto, sono molto complesse: vi agiscono elementi “**sistemici**” (i caratteri generali del sistema politico, il sistema dei partiti, le leggi elettorali, le “fratture” (*cleavages*) politico-sociali e territoriali, che dividono una comunità politica; ma anche fattori più contingenti (la struttura specifica del contesto in cui si svolge la competizione: le condizioni dell’economia, la rilevanza dei temi al centro dell’attenzione dell’opinione pubblica, il “posizionamento” dei partiti rispetto a questi temi “salienti”, l’immagine del leader rispetto ad esse).

Ma esistono anche fattori legati ad una dimensione “micro”, cioè propri del **singolo elettore**, e qui entrano in gioco la cultura politica degli individui; la loro collocazione sociale (o la **percezione** della propria posizione sociale), la socializzazione politica (ad esempio, le tradizioni familiari di appartenenza politica), i valori in cui questo singolo elettore si riconosce, la cultura politica dominante in un dato territorio; e anche qui, fattori più “contingenti” (quanto e come un elettore è stato coinvolto dalla campagna elettorale, come ha interagito con le sue reti di

relazioni sociali).

Tutti questi elementi sono stati ampiamente trattati dalla scienza e dalla teoria politica come fattori esplicativi delle motivazioni del voto: ma possono anche essere lette in senso inverso, come ragioni che spiegano il **non-voto**. In questa sede possiamo fare solo alcuni esempi.

a) **Il sistema dei partiti.** Una spiegazione largamente diffusa, divenuta oramai un luogo comune piuttosto stucchevole, vede l’astensionismo come “rifiuto” dei partiti, come “distacco”, come disaffezione. Credo che si debba rovesciare la logica causale: **proprio perché non ci sono più partiti degni di questo nome, aumenta la distanza del singolo elettore, si perdono radicamento e identificazione.**

In passato, (in Italia, possiamo dire, fino alla fine degli anni Ottanta), l’esistenza di partiti forti e strutturati era anche un fattore che mobilitava l’elettorato e favoriva la partecipazione. Basta ricordare, e chi ha una certa età lo sa benissimo, come in particolare i grandi partiti di massa avessero una capacità capillare di contatto con i propri elettori, attraverso una molteplicità di canali, diretti e indiretti. I partiti, nel loro sforzo di mobilitazione, parlavano e raggiungevano, e spingevano alle urne anche gli elettori meno interessati alla politica.

Possiamo dunque enunciare una sorta di teorema: **tanto più destrutturato e fragile è il sistema dei partiti, tanto più è probabile che cresca la propensione astensionista di tutti quegli elettori che possiamo definire “marginali”, poco coinvolti, “lasciati soli”, privi di una significativa rete di relazioni**

sociali.

b) **Le leggi elettorali.** Non possiamo in questa sede addentrarci nella vasta letteratura internazionale che ha svolto e svolge analisi comparate sulla relazione tra i sistemi elettorali e i livelli di astensionismo. Per quanto riguarda l'Italia, possiamo però affermare, senza tema di essere smentiti, che uno dei fattori strutturali che hanno nel corso del tempo incrementato il livello di astensionismo può essere ricondotto all'affermarsi di sistemi elettorali di tipo maggioritario.

Sono note le caratteristiche dei sistemi elettorali che si sono succeduti in Italia, e non occorre qui richiamarli; tuttavia, l'elezione diretta dei sindaci e poi dei presidenti delle Regioni hanno dato un colpo decisivo all'abbattimento dei livelli di partecipazione. Può sembrare contro-intuitivo, e molti ancora si attardano a chiedersi: "ma perché vota così poca gente per il sindaco? Eppure sarebbe la carica più vicina ai cittadini!". Quello che sfugge è che proprio la **personalizzazione della competizione**, ma poi anche la logica stessa delle **coalizioni** costruite attorno ai candidati (tante più liste di sostegno, tanti più candidati consiglieri sguinzagliati in cerca di preferenze, quanti più voti "trascinati" verso il candidato), questa forma della competizione (**personalizzazione più frammentazione dell'offerta**) e la crescente irrilevanza politica delle rappresentanze consiliari, di fatto **circoscrivono e limitano l'ambito delle possibili opzioni** e quindi, per una parte degli elettori, finiscono per costituire un incentivo alla diserzione, perché "non ci si riconosce" nell'offerta presentata.

Appare poi veramente grottesco che ci si lamenti della "fuga" dalle urne in occasione dei ballottaggi: fenomeno diffusissimo e scontato, giacché quando tutto si riduce ad una scelta binaria, chi aveva fatto altre scelte al primo turno non sempre si mostra interessato a far prevalere il "meno peggio".

Il differenziarsi dei sistemi elettorali, insieme al venir meno di forti identità politico-culturali, spiega anche il crescente divario tra i livelli di partecipazione ai vari tipi di elezione. I meccanismi di identificazione e di appartenenza si indeboliscono sempre più, fino

a svanire, e quindi la scelta di voto è sempre più condizionata dalla percezione del valore della posta in gioco, dal livello di mobilitazione che i soggetti politici riescono a sollecitare, dall'attenzione dei mass-media, dall'incertezza sul risultato e dalla conseguente percezione che forse qualcosa può dipendere anche dal voto del singolo elettore.

c) **La dimensione e la collocazione sociale.** E' una variabile cruciale: fino a che i partiti di massa erano in grado di "parlare" e di rivolgersi anche agli strati più deboli e "periferici" della società ("periferici" sia in senso economico-sociale che in senso territoriale), si riusciva a tenere elevato il livello di partecipazione. Questo accade sempre meno: la competizione tende a svolgersi intorno alla conquista di strati sociali "centrali", facilmente raggiungibili: molto meno interessante e molto più "faticosa" la conquista di quegli strati sociali che sono "marginali", di quei cittadini soli e atomizzati, a cui nessuno più si rivolge per chiedere il loro voto, o cercare di convincerli. A tutto ciò si aggiunga la dimensione demografica: l'invecchiamento della popolazione e soprattutto l'incidenza di anziani privi di legami sociali, senza reti sociali di protezione, è un fattore che certamente contribuisce ai più bassi livelli di partecipazione.

Si potrebbe continuare a lungo in questo esame; tuttavia, è evidente come non ci troviamo di fronte ad un astensionismo elettorale che possa essere interpretato univocamente come il segno di un "distacco" dei cittadini dalla politica o dai partiti. O semplicemente come una "crisi della democrazia". Per capire (e anche contrastare il fenomeno) occorre piuttosto parlare di **un astensionismo intermittente e asimmetrico**. "**Intermittente**", perché non c'è una flessione continua e lineare della partecipazione, ci sono anche casi in cui il numero dei votanti cresce o si stabilizza, e questo per una serie di possibili cause che possono anche combinarsi tra loro e rafforzarsi: si vota quando si percepisce che la posta in gioco è elevata, o quando la competizione appare incerta. O, al contrario, si vota molto meno se l'esito appare scontato.

“Asimmetrico”, perché l’astensione non “colpisce” sempre e nella stessa misura tutte le aree politiche; anzi, sempre più spesso, l’esito stesso delle elezioni è determinato dal livello (diseguale, appunto) della mobilitazione dei diversi segmenti dell’elettorato: la scelta del non-voto appare talvolta come una scelta pienamente e consapevolmente politica (un’astensione **punitiva**) o anche indirettamente politica, quando la parte con cui ti sei schierato in passato, per le più svariate ragioni, non appare più in grado o non merita più di essere sostenuta.

E allora, si ritorna al punto di partenza: se non si spezza il processo di destrutturazione e di

sfarinamento dei partiti, sarà ben difficile immaginare che in Italia si possa tornare ai “fasti” del passato. Sarebbe già un gran passo frenare e invertire la caduta.

Bastino poche cifre: ancora alle politiche del 1979 votò il 90,65 degli italiani, nel 2001 si scese all’81,4%; nel 2013 si arrivò al 75,2 e nel 2018 al 72,9%.

Si potrà sperare in un’inversione di tendenza? Credo che il primo passo dovrebbe essere il ripristino di un sistema proporzionale....ma di questo certamente torneremo a parlare.



Prendere parte

di Marco Giovagnoli

I drammatici eventi sismici che interessarono buona parte dell'Italia centrale tra il 2016 e il 2017 hanno, come tutti i disastri, posto una serie di questioni sul 'dopo', sul 'che fare' a seguito del subitaneo rivolgimento, una volta scemate le operazioni più o meno efficaci di messa in sicurezza di persone, animali, cose.

Chiamava, quella cesura, ad una riorganizzazione dei territori con una qualche visione di medio-lungo periodo – o almeno questo era il *mood* condiviso della prima ora – che andasse al di là del rimarginare danni e ferite, dell'immaginare mere ricostituzioni dell'assetto precedente, verso scenari desiderati di rinascita, spesso di ripristino di antichi splendori o, non necessariamente in contrasto, di 'fughe in avanti' dense di innovazione e di post-contemporaneità.

La storia anche recente del nostro Paese ha spesso indicato sentieri impervi verso queste magnifiche sorti e progressive, basti pensare a certa modernità brutalista del post-sisma in **Irpinia**, o all'infinito divenire del **terremoto aquilano** (e dintorni) e altro ancora.

Per il sisma 2016-17 si è sin da subito evocato, a scongiuro di esiti analoghi, il potere taumaturgico della **partecipazione**. Il processo di ricostruzione doveva essere immediato (ricordiamo il governativo *com'era dov'era* della primissima ora) e soprattutto partecipato sia sul versante materiale (gli edifici, le infrastrutture, le ri-localizzazioni degli abitati distrutti) sia su quello immateriale, con l'ossessivo richiamo alla 'ricostruzione delle comunità'.

Oggi, a quasi sei anni di distanza dall'avvio della sequenza sismica, si può provare (azzardare) una qualche generalizzazione a partire da ciò che si è riuscito ad osservare in

questo (già lungo) lasso di tempo.

La prima è in qualche modo una conferma: i processi partecipativi hanno una loro **tecnicità** e le coordinate sono quasi sempre *top down*. Come abbiamo scritto altrove, 'bersaglio' dei processi partecipativi è la popolazione, cui si auspica di sottoporre le analisi dei soggetti esperti, di norma come 'seconda fase' progettuale (la prima e l'ultima spettano a quei soggetti di cui sopra, in quanto i soli in grado di delineare lo scenario e le alternative, formulare il dato, interpretarlo e di tradurlo in progetto). Non sempre tra l'altro avviene questo: con il consenso degli interessati (la 'popolazione') ciò che conta – crediamo comprensibilmente – non è sempre il colpo di fioretto della coerenza paesaggistica quanto l'eliminazione della norma-capestro che ti impedisce letteralmente di mettere mattone su mattone.

L'arrivo e la seguente meritoria azione dell'ultimo Commissario di Governo ha avuto proprio l'esito di aprire una breccia nella palude burocratico-amministrativa che ha congelato i territori sino ad oggi e i suoi decreti (ultimo, di pochi giorni fa, la rideterminazione dei tariffari per l'adeguamento agli aumenti dei prezzi dei materiali da costruzione e del costo del lavoro) sono attesissimi *al di là* dei radiosì futuri delle Terre Alte (come noi si chiama, con un tocco di lirismo, quelle che altrimenti hanno sulla carta d'identità la qualifica di 'aree interne', con il carico di marginalità che questa identità porta con sé).

Qualche esperimento di 'partecipazione comunitaria' (sempre di seconda fase) lo si è visto nei riguardi dei desiderata degli abitanti, ma un quadro partecipativo complessivo non può non aver scontato sia i ritardi non nella ricostruzione ma nel suo semplice avvio, sia

l'attuale fase post-pandemica e di tintinnar di sciabole che tra mancanze e rincari dei materiali, speculazioni sui prezzi e deficit di forza lavoro (imprese e addetti) strutturale nel nostro Paese chiama più a un 'fare se possibile' che ai tempi lunghi delle concertazioni.

Di qui la seconda generalizzazione, per cui occorrerebbe riflettere se il dualismo *top down* (i protervi e cattivi) / *bottom up* (le vittime e i buoni) funzioni sempre in questo quadro esplicativo. Le giaculatorie sulla mancanza di coinvolgimento delle popolazioni nei processi di ricostruzione/sviluppo presuppongono a priori questo dualismo senza tener conto che sovente le visioni dei *top* e dei *bottom* coincidono, se non totalmente almeno in buona parte, come si ricava dalla soddisfazione generale (che traiamo dall'osservazione empirica, sia detto) sui faraonici e sballati progetti di 'rilancio dei territori' (molti grazie al PNRR e alla caterva di danaro che sta piovendo su queste 'aree interne' del post-sisma e non solo) sia di tipo turistico che infrastrutturale che di evanescenti invenzioni culturali, solo per fare alcuni esempi. E c'è una terza generalizzazione, per la quale anche laddove si riscontrano processi partecipati andrebbero valutati il numero e la 'specificità' della platea dei 'partecipanti', spesso a loro volta *top* del *bottom*.

Un preciso articolo di **Luigi Bobbio** di qualche tempo fa esplora limiti e possibili soluzioni alle strettoie dei meccanismi partecipativi (sino all'estrazione a sorte dei partecipanti, per intenderci) ma sempre problematizzando gli eccessivi entusiasmi in tal senso in particolare circa la effettiva rappresentatività dei coinvolti e il ruolo di indirizzo degli 'esperti'.

Tutto ciò, in sintesi, non per scoraggiare l'approccio partecipativo, ma per riflettere su come la partecipazione possa diventare il concetto-ombrello che copre da un lato il decisionismo dei 'soggetti forti' (cooptandola in senso puramente formale nei processi) e dall'altro giustifica con la sua mancanza la debolezza progettuale dei territori o l'isolamento delle 'avanguardie critiche' rispetto al consenso più ampio alle politiche *top down* di 'sviluppo' tossico dei territori stessi.

Nota bibliografica

Bobbio L. (2006), "Dilemmi della democrazia partecipativa", *Democrazia e Diritto*, 4, FrancoAngeli, pp. 11-26

Di Vito M. (2019), *Dopo. Storie da un terremoto negato*, Poiesis, Alberobello

Giovagnoli M (2018), *Piccolo dizionario sociale del terremoto*, Cromo Edizioni, AP

Dentro un quartiere:

il Laboratorio di democrazia partecipata di Lambrate a Milano

di Sergio De La Pierre

Da ormai dieci anni nel quartiere **Lambrate** opera il *Laboratorio di democrazia partecipata*, gruppo informale ospitato generosamente dal **Circolo ACLI** di via Conte Rosso, nel cuore di uno dei quartieri più “popolari”, innovativi e creativi della città: a coloro che ancora coltivano la memoria storica dell’era della grande industria (Innocenti, Faema, Colombo...) si sono innestati nuovi ceti sociali – giovani, “creativi”, nuovi artigiani – che hanno formato un amalgama foriero di una rinnovata identità di questo antico quartiere operaio.

Qui si è inserita l’opera del nostro “Laboratorio” sulla partecipazione, che nella sua [Carta costitutiva](#) individua tre livelli di intervento:

1. **Diffusione della conoscenza di esperienze dirette di “partecipazione” in genere con esito positivo**, i cosiddetti “casi virtuosi”: qualche esperienza milanese (ad esempio la ri-nascita di reti di agricoltura biologica nel Parco Sud-Milano) e di fuori Milano (ad esempio il percorso di costituzione della “Casa di quartiere” nel quartiere S. Salvario di Torino): in dieci anni abbiamo raccontato una quindicina di esperienze dense di insegnamenti e con potenzialità decisamente “contagiose”;
2. **Diffusione, formazione e autoformazione sulla cultura della partecipazione**: numerosi articoli divulgativi pubblicati sul giornale on line di zona 3 (“Z3XMi”); [corsi di formazione per cittadini, amministratori di zona, giovani](#)

- [studenti universitari](#): partecipazione del sottoscritto, nel 2020-21, al pool di esperti messo insieme dall’assessore comunale alla Partecipazione **Lorenzo Lipparini**, per l’elaborazione del nuovo [“Regolamento per l’attuazione dei diritti di partecipazione popolare”](#) varato dall’amministrazione comunale nel luglio 2021 e che – contenendo istituti assai innovativi di “democrazia deliberativa” (dibattito pubblico, bilancio partecipativo, istruttoria pubblica, convenzione dei cittadini, patti di collaborazione) – può a ragione considerarsi lo Statuto sulla partecipazione a livello comunale più avanzato d’Italia. Il nostro Laboratorio è stato molto attivo nel 2021, partecipando alla fase di consultazione on line dei cittadini in fase preparatoria e organizzando ben cinque incontri pubblici on line con la cittadinanza per discutere i vari aspetti del documento;
3. **Nostra presenza in esperienze concrete nel quartiere**. Nel 2013 e 2014 abbiamo organizzato due “camminate di quartiere” (la seconda in collaborazione con un “Laboratorio di urbanistica” del Politecnico con una cinquantina di studenti), per interloquire direttamente con i cittadini su problematiche, vissuti, senso di appartenenza al quartiere, dove è emerso tra l’altro prepotentemente il bisogno di luoghi di aggregazione specie per giovani e fasce di età di mezzo.

Dal 2014 partecipiamo, con un’altra

decina di associazioni, alla rete “ViviLambrate”, che ha operato – anche col coinvolgimento delle scuole dell’obbligo – per la riqualificazione urbanistica e sociale della “piazza” Rimembranze di Lambrate (in realtà una rotonda della via omonima) che era diventata luogo di abbandono e degrado. “Far rivivere la piazza” con eventi festosi una domenica al mese ci ha permesso di coinvolgere l’amministrazione del Municipio 3 in un’opera di risanamento riuscita.

Oggi, dentro **ViviLambrate**, il

Laboratorio partecipa attivamente al “Gruppo di costruzione della partecipazione” per l’attivazione di un percorso partecipativo pubblico per il riuso temporaneo di alcuni locali della scuola “Maroncelli”, un istituto in via di ristrutturazione una parte del quale può soddisfare il permanente bisogno diffuso di luoghi aggregazione per cittadini e associazioni di Lambrate. Questa esperienza potrebbe diventare una delle prime applicazioni a livello cittadino del nuovo “Regolamento sulla partecipazione”.

Il giardino degli incontri

Rigenerazione urbana partecipata tra inclusione sociale e giustizia spaziale

di Camilla Perone

Il testo descrive un progetto in corso che raccorda ricerca e progettazione urbanistica partecipata per la redazione di un “Piano Guida” per la **costruzione condivisa** (con le comunità locali) di un **progetto integrato di rigenerazione urbana** basato sulla **valorizzazione delle risorse** ambientali, economiche, sociali e spaziali, e orientato al **superamento delle criticità esistenti** (in particolare l’isolamento, la **frammentazione morfologica**, il **degrado fisico e sociale**) nell’area sud ovest di Firenze al confine con il comune di Scandicci dove insistono le strutture carcerarie (Sollicciano-Gozzini). **L’obiettivo finale è la definizione di una nuova centralità metropolitana.**

Il concetto cardine della costruzione partecipata del progetto, nonché il suo fondamento teorico, è quello di ‘**accoglienza**’, in virtù del quale questa parte di territorio dovrà in futuro caratterizzarsi come un’area di **sperimentazione di meccanismi sociali e spaziali**, volti a **ridurre la distanza carcere-territorio** e a **promuovere**, al contrario, **processi di scambio e socializzazione** (sociale, funzionale e morfologica) tra le diverse zone interne e esterne all’area e tra le diverse comunità (cittadini, detenuti, famiglie dei detenuti, polizia penitenziaria, soggetti economici locali) (Zagrebelsky, 2015).

La proposta si articola su tre macro-obiettivi: (1) **inclusione sociale** in contesti di particolare sofferenza e sostenibilità, (2) **giustizia spaziale** (implicazioni della giustizia sociale nello spazio) (3) **benessere territoriale, salute urbana e conversione ecologica** (qualità dell’abitare e salute urbana oltre le periferie) (Paba, 2019; 2010; 2003). Il risultato atteso di questa operazione è quello di “ricentrare la periferia” sociale e urbana dell’area metropolitana di Firenze innescando un processo di sviluppo locale integrato, a partire dalla valorizzazione delle risorse territoriali e sociali di questa porzione del territorio. Il progetto interpreta **l’indirizzo degli strumenti**

di governo del territorio alle diverse scale che incentivano la dimensione policentrica dell’organizzazione insediativa della Toscana centrale, l’interscalarità degli interventi di trasformazione territoriale e le azioni di co-pianificazione tra enti istituzionali, ad essa correlati. In particolare, la proposta intende operare in coerenza con le linee strategiche di progettazione urbanistica recentemente intraprese dal Comune di Firenze nella redazione del nuovo Piano Operativo e del piano di Forestazione; più in generale, in coerenza con i piani e i programmi di ripresa e resilienza e la programmazione su fondi strutturali europei, della Regione Toscana.

L’innesto culturale dell’intera operazione è il “Giardino degli incontri” del carcere di Sollicciano ideato grazie al lavoro partecipativo tra l’architetto Giovanni Michelucci e i detenuti negli anni ’80 (Quaderni, 1983; Marcetti, Solimano, 1993; Gozzini, 1988).

Il “Giardino degli incontri” rappresenta una eccellenza unica nel panorama degli interventi all’interno delle strutture carcerarie, che sottolinea l’urgenza di ripensare il rapporto tra carcere e città, migliorare la qualità della vita dei detenuti e restituire diritto di cittadinanza alle persone detenute, alle famiglie, alla polizia penitenziaria e in generale alla popolazione che ruota intorno alle strutture carcerarie. Soprattutto rappresenta un invito ad aprire il carcere alla città come occasione per ripensare le periferie e più in generale la città come luogo di accoglienza e rinascita sociale, economica e politica.

La proposta si innesta sui risultati di un processo di rigenerazione urbana e sociale avviato nel 2019, finalizzato alla ridefinizione del rapporto tra carcere e città. Il progetto, intitolato **“Dal giardino degli incontri agli incontri nel Giardino”**, era stato ideato da Giancarlo Paba come continuazione dell’esperienza del “Giardino degli incontri” di Giovanni Michelucci.

Questa proposta rappresenta quindi **l'implementazione progettuale del processo intrapreso** e la valorizzazione dei finanziamenti pubblici congiunti già investiti nella prima fase che ha consolidato la collaborazione tra Regione Toscana, Fondazione Michelucci, i comuni di Firenze e Scandicci, il quartiere 4, le strutture carcerarie, il garante dei detenuti, l'Università di Firenze, la Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze, che a vario titolo hanno sostenuto le azioni di progetto (il processo partecipativo, i progetti innesco degli orti sociali del Gozzini e di un Murales realizzato con i detenuti del Gozzini, la proposta progettuale e culturale per la ricostruzione del rapporto tra carcere e città).

Infine, è importante sottolineare che le premesse di questa proposta risiedono **nella volontà delle istituzioni** di costruire una risposta congiunta ai problemi di un territorio di confine a lungo negletto nelle politiche urbanistiche, oggi potenziale risorsa per un diverso modello abitativo delle periferie.

La proposta si inserisce inoltre nel più complessivo impegno delle istituzioni nel far fronte alla transizione ecologica e post pandemica nel quadro delle politiche internazionali (Global Sustainable Goals e Agenda 2030), Europee (Green Deal, Next Generation EU e Agenda Urbana Europea), Nazionali (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e Recovery Fund) e locali (Agenda metropolitana per lo Sviluppo Sostenibile, nuovi strumenti urbanistici, Piano di forestazione, Decreto Clima

ecc.) (Perrone et al., 2021).

Bibliografia

Paba G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, FrancoAngeli, Milano.

Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, FrancoAngeli, Milano.

Paba G. (2019), "La ribellione della terra e il terrestre come orizzonte, in C. Perrone, G. Paba (a cura di), *Confini, movimenti, luoghi*, Donzelli, Roma, 2019.

Perrone C. (2010), *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, FrancoAngeli, Milano.

Perrone C., Marchigiani E., Esposito de Vita G., Rossi M. (2021). 'Terrestrial'. La sfida del gioco a tre. *CONTESTI*, vol. 1/2021, pp. 5-20.

Quaderni della Fondazione Michelucci, *La Nuova Città*, "Carcere e Città", N. 1, Aprile 1983.

Marcetti C., Solimano N. (1993), *Giovanni Michelucci. Un fossile chiamato carcere*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze.

Gozzini M. (1988), *Carcere perché carcere come*, Edizioni Cultura della pace, Firenze.

Zagrebel'sky G. (2015), *Abolire il carcere*, chiarelettere, Milano.

E-participation: i contributi delle tecnologie dell' informazione nella partecipazione dei cittadini ai processi di *policy-making* Livelli, modi e soggetti coinvolti

di Francesca Passeri

L'interattività è una proprietà della tecnologia, mentre la partecipazione è una proprietà della cultura (Henry Jenkins).

Gli strumenti tecnologici vengono sempre più utilizzati dai governi nazionali per migliorare la qualità e l'affidabilità dei servizi offerti ai cittadini. Allo stesso modo le tecnologie consentono la partecipazione attiva dei cittadini alle decisioni e alle azioni intraprese dai pubblici poteri, con lo scopo ultimo di dare realizzazione alla Società dell'Informazione.

La cultura partecipativa offre molte opportunità alla collettività di impegnarsi in dibattiti civici e partecipare attivamente alla vita delle comunità e alle scelte compiute dalle pubbliche istituzioni.

Il cosiddetto *empowerment*, quale potenzialità di espressione politica, deriva dal prendere decisioni significative all'interno del contesto sociale; da qui l'acquisizione di nuove abilità di cittadinanza con lo scopo primario di partecipare alla politica di costruzione del processo deliberativo-istituzionale.

Già dalla metà degli anni Novanta la realizzazione della Società dell'Informazione è diventata sinonimo di rinnovamento degli assetti della vita sociale, pubblica e privata, al centro di tutte le politiche promosse sia a livello locale che nazionale, al fine di garantire che detto processo attenui il *digital divide*, rafforzando al contrario, la coesione sociale; quindi cultura digitale come conoscenza per tutti i cittadini, allo scopo di evitare che si

determini una frattura sociale da cui consegue bassa interattività e una ridotta comunicazione fra cittadini e istituzioni.

In un contesto caratterizzato da interdipendenze settoriali e territoriali sempre più marcate, dall'accelerazione dei processi di innovazione, da maggiori aspettative da parte di cittadini ed imprese rispetto alle performance pubbliche, assistiamo da molti anni ad una crescente espansione dell'area di cooperazione fra attori pubblici e privati nella definizione delle politiche e nell'erogazione di servizi.

Questo ambito di relazioni costituisce un'importante novità nei processi del governo democratico.

Questa trasformazione richiede una maggiore attenzione alla trasparenza dei processi decisionali e una maggiore apertura al contributo propositivo dei cittadini.

Ciò che sembra interessante è garantire non tanto l'effettiva partecipazione di ogni cittadino ai processi consultivi e decisionali generali, ma piuttosto la possibilità concreta di partecipare ai singoli processi rendendo gli spazi dell'interazione democratica, pubblici e accessibili.

Nelle nostre società si moltiplicano le occasioni e le necessità di un rapporto costante e più diretto, di confronto, comunicazione e collaborazione, fra istituzioni pubbliche e soggetti privati; in tal senso la partecipazione diviene elemento determinante del processo di

ammodernamento delle istituzioni democratiche e di inclusione sociale; crescono le iniziative dei governi democratici volte a favorire la partecipazione dei cittadini, di fronte alla crescente complessità in cui gli attori pubblici si trovano ad agire da un lato, e alla ricchezza delle esperienze e delle competenze accumulate dai cittadini, dalle associazioni, dalle comunità locali e professionali dall'altro.

L'uso delle tecnologie dell'informazione a sostegno della partecipazione dei cittadini alla vita delle istituzioni, rappresenta uno dei campi di applicazione delle nuove tecnologie sul quale l'interesse tanto dei governi nazionali, quanto delle comunità locali, è fortemente cresciuto, divenendo elemento qualificante per le politiche nazionali.

Su questo terreno si possono incontrare due importanti spinte innovative: da un lato la necessità di un adattamento del modo di operare delle istituzioni democratiche nel nuovo contesto sociale, con un maggiore coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali; dall'altro le opportunità offerte dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione per mantenere aperto il dialogo con i cittadini.

Il rafforzamento della partecipazione dei cittadini alla vita delle istituzioni è quindi parte integrante di questo processo di innovazione, in un quadro profondamente mutato dalla rivoluzione tecnologica.

Il continuo progresso tecnologico ha modificato e continua a modificare i tratti della società, non soltanto per gli strumenti sempre più sofisticati che l'individuo ha a

disposizione, ma anche per il cambiamento dei processi socio-culturali determinati dalla rete che impongono una ridefinizione delle relazioni fra l'individuo e il sistema politico, nell'ottica non soltanto di un'evoluzione tecnologica, tecnica, sociale, ma anche in prospettiva di partecipazione ai processi di *decision making*, nel segno quindi di una maggiore interattività e convergenza fra collettività e governo degli stati.

I processi partecipativi devono prevedere un accesso all'informazione, alle normative e una piena trasparenza delle burocrazie, una costruzione sociale della conoscenza sui temi oggetto della deliberazione, lo sviluppo di un dibattito che permetta di superare i limiti geografici e di compresenza fisica e infine la possibilità per i partecipanti di esprimere, ad esempio, digitalmente, il voto o di apporre la firma alla soluzione o a una delle soluzioni emerse.

All'interno di questo scenario sta quindi cambiando la dimensione del cittadino: si evolve, si trasforma e si rimodella con, da un lato, l'attribuzione di una serie di ruoli e diritti nuovi e dall'altro adeguando posizioni e potestà già esistenti alla nuova dimensione sociale che lo circonda.

¹ Questo articolo nasce dalla mia tesi di dottorato, dottorato conseguito presso la Facoltà di Ingegneria, Università degli Studi di Firenze, Scuola di Dottorato in Telematica e Società dell'Informazione, in collaborazione con Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica CNR Firenze.

² Fondatore del Comparative Media Studies Program presso Massachusetts Institute of Technology (MIT).